

Brown lancia la sfida «Io rinnoverò il Labour di Blair»

L'eterno rivale del premier strappa l'applauso
«Bravo Tony ma sull'Iraq siamo da biasimare»

di Gianni Marsilli

L'OMAGGIO a Tony Blair era scontato: «Il leader laburista e il primo ministro di maggior successo di tutti i tempi»; «Il suo immenso contributo nazionale e internazionale»; i progressi «nella costruzione della giustizia sociale»; «La sua determinazione davanti

al terrorismo». Scontato sia perché Gordon Brown è anch'egli da nove anni al governo al fianco di Blair, intoccabile e indiscusso timoniere dell'economia nazionale, sia perché si trattava ieri, davanti a dodicimila delegati riuniti a congresso, di unire più che dividere, e superare lo psicodramma che all'inizio di questo mese aveva trasformato Downing Street in un pianerottolo di comari vocanti. E comunque per Gordon Brown si trattava del discorso più importante della sua carriera, dell'avvicinamento e della legittimità della sua leadership: avesse sbagliato toni e argomenti, si sarebbe bruciato prima di cominciare l'ascesa verso la massima responsabilità. Non è stato così, per fortuna sua e del New Labour, che in molti davano sull'orlo di una fatale guerra intestina. Ha parlato quasi quaranta minuti, e ha ricevuto una standing ovation di 2 minuti e 45 secondi: tutti in piedi ad applaudire, primo esame decisamente superato, anche se dovrà affrontarne altri, persino più difficili. I delegati hanno apprezzato non tanto il ditirambico omaggio a Blair, mitigato soltanto dall'ammissione di «divergenze» tra i due come «in ogni lunga relazione», quanto la musica un po' diversa fatta sentire da Brown. Il quale non ha giurato semplice continuità: «I prossimi dieci anni - ha detto - saranno ancora più esigenti. E visto che le sfide saranno diverse, sarà diverso anche il programma di governo». Non ha preso le distanze (del resto non le aveva mai prese) dall'intervento in Iraq, ma ha introdotto qualche nuova parola autocritica: «Dopo la liberazione dell'Iraq di Saddam Hussein avremmo potuto far meglio, e oggi lo riconosciamo... Siamo tutti da biasimare». Ha posto al centro del suo programma la questione ambientale, gettando così il guanto della sfida al giovane tory David Cameron,



Gordon Brown applaudit da Tony Blair. Foto di Luke MacGregor/Reuters

che ormai caccia con successo sullo stesso terreno. Ha promesso «un New Labour rinnovato, che non tenga soltanto le posizioni al centro, ma le modernizzi in senso progressista». La scommessa di Brown era anche di uscire dall'armatura di scorse di poche e scontrose parole nella quale si era rinchiuso nell'ultimo decennio. Ha così strappato il primo applauso quando ha parlato dei suoi genitori, del padre pastore protestante che gli ispirò una nozione della politica «al servizio degli altri», e non dello «spettacolo»: «Io sono una persona tranquilla e riservata», ha detto polemicamente implicando con Cameron, che sembra aver appreso l'arte della comunicazione e del presentismo. Ma c'è ancora parecchio lavoro da fare, per Gordon Brown. Per i britannici la sua personalità è ancora un mistero,

leri il discorso
d'investitura davanti
ai delegati laburisti
Prova superata
Oggi parla Blair

laddove Cameron pare dotato di maggior freschezza e comunicativa, oltre che del fatto di incarnare un'alternanza possibile. Tant'è vero che i sondaggi lo danno in netto vantaggio su Brown: il 36% ai tory contro il 32 al Labour. E se ai sudditi di Sua Maestà si chiede chi preferirebbero avere come premier rispondono Cameron per il

30%, e Brown per il 25. Il Cancelliere deve ancora rifinire la sua mutazione in primo ministro potenziale, e rimontare a forza di argomenti validi e nuovi il suo primo handicap: avere 55 anni, esser stato per 23 anni al fianco di Blair e per nove al governo, contro i 39 anni di Cameron, aperto e simpatico, privo di passato ma anche di ingombranti eredità. Assordante, alle orecchie di noi continentali, è stato il silenzio di Gordon Brown sull'Europa. Non è certo un mistero il suo atlantismo, anche se si può supporre che, una volta a Downing Street, non voglia farsi trattare da «cagnolino di George Bush» e avere, rispetto all'alleato americano, più lealtà e meno passiva fedeltà. Probabilmente Gordon Brown è un adepto del credo churchilliano, quello per cui tra l'Europa e il mare aperto la Gran Bretagna sceglierà sempre quest'ultimo. Del resto l'ha detto: «Voglio avere buoni rapporti con tutti i leader del mondo». Ieri si è candidato alla sfida suprema («Sono pronto a misurarmi con Cameron e i conservatori», ha detto mentre Blair applaudiva), ma la sua strada è in salita. Oggi parla Blair, che non dovrebbe elargirgli alcuna prematura unzione.



Pier Ferdinando Casini e il sindaco di Roma Walter Veltroni durante la veglia di protesta davanti all'ambasciata Indonesiana. Foto di Alessandra Tarantino/Ansa

Sit-in bipartisan davanti all'ambasciata indonesiana

Da Casini a Veltroni a Fassino per i tre cristiani giustiziati; rispetto per tutte le religioni

di Pierpaolo Velonà

Fuori dall'ambasciata di Jakarta, le fiaccole lottano a fatica con la pioggia e l'umidità. Politici di entrambi gli schieramenti partecipano al sit in di protesta contro l'esecuzione dei tre cattolici fucilati giovedì in Indonesia. Veltroni accanto a Casini. Poco più in là Fassino e Gasparri. Il vice-coordinatore di Forza Italia Fabrizio Cicchitto e il leader dell'Udeur Clemente Mastella. Manca la sinistra no-global, pochissimi i giovani. «Sos per i cristiani», recita uno striscione. Un altro dice: «No alla pena di morte». Sono questi i temi che uniscono i partecipanti: la difesa del cristianesimo, la necessità del dialogo interreligioso e la pena di morte come scandalo del

terzo millennio. I politici e i rappresentanti delle associazioni sottolineano ora l'uno ora l'altro aspetto, in linea con storie personali che il pomeriggio bipartisan non appiattisce. «Siamo qui per batterci affinché in ogni Paese del mondo sia riconosciuto il pluralismo religioso e culturale», spiega il segretario Ds Piero Fassino. Il sindaco di Roma Walter Veltroni ribadisce l'importanza del rispetto: «Quando si uccidono tre persone a causa della loro fede si fa l'esatto contrario». L'ex presidente della Camera Pierferdinando Casini insiste invece sul tema dell'identità cristiana: «Quella di stasera è una testimonianza di italiani che vedo

no i cristiani nel mondo perseguitati e vogliono esprimere la loro indignazione, con lo stile che i cristiani possono avere, composto, sereno, serio». Poco distante, uno striscione fa eco alle parole di Casini: «Identità cristiana dell'Italia e dell'Europa». «Lo striscione non appartiene a nessun partito», quasi si giustificano i ragazzi che lo reggono. Si avvicina un giovane dell'Udc che spiega: «Per una volta ci siamo messi d'accordo. Con i ragazzi di An ma anche con quelli dell'Udeur». Non ci sono simboli di partito al sit in. Riccardo Pacifici, portavoce della comunità ebraica romana dice di essere intervenuto per «riaffermare un principio di libertà religiosa che l'Europa ha conquistato con un prezzo molto alto, la Seconda

guerra mondiale e la Shoah». Souad Sbai, membro della Consulta dell'Islam sottolinea l'importanza della sacralità della vita e del dialogo, «che non deve mai mancare - precisa - soprattutto perché gli estremisti non aspettano altro». Tutti d'accordo, dunque, pur con le dovute sfumature. Adesso la parola passa alle scelte politiche. Sergio D'Elia, deputato della Rosa nel Pugno e segretario dell'associazione contro la pena di morte Nessuno Tocchi Caino rilancia: «Adesso richiamiamo il governo all'impegno preso in Parlamento, affinché porti davanti all'Assemblea generale delle Nazioni Unite una risoluzione per la moratoria universale delle esecuzioni, soprattutto quelle dimenticate».

«I soldati Usa devono restare in Iraq»

Il presidente Talabani: si possono ridurre le truppe ma non ritirarle

di Gabriel Bertinotto

I SOLDATI USA IN IRAQ

anziché ritirarsi farebbero bene a restarci a tempo indeterminato. È l'auspicio del presidente Jalal Talabani, secondo cui il numero delle truppe americane potrebbe anche scendere a diecimila, purché Washington installi nel Paese due basi aeree. Talabani motiva la sua proposta in base alla necessità di «impedire le interferenze straniere», e lascia capire di riferirsi soprattutto a Teheran. In un'intervista al quotidiano Washington Post, il capo di Stato, che è anche leader dell'Unione patriottica (uno dei due maggiori partiti curdo-iracheni), sottolinea che le basi potrebbero essere dislocate nel nord dell'Iraq,

cioè nella regione autonoma curda. A suo giudizio non solo i curdi, ma anche buona parte dei sunniti sarebbero d'accordo, perché «pensano che il principale pericolo al momento attuale venga dall'Iran». Le parole di Talabani confermano una volta di più come le autorità di Baghdad non siano in grado di controllare il caos innescato dalla guerra voluta da Bush. Una guerra, che come ha clamorosamente ammesso la stessa intelligence statunitense, ha

«D'accordo anche molti sunniti perché temono le interferenze dell'Iran»

provocato un aumento del terrorismo, anziché quella sconfitta che la Casa Bianca e il Pentagono avevano assicurato sarebbe seguita al rovesciamento di Saddam. Nel Parlamento iracheno, i vari partiti sciiti, curdi e sunniti si sono accordati ieri per formare una commissione incaricata di redigere modifiche alla Costituzione approvata con un referendum lo scorso ottobre. Il testo fu allora frutto di un compromesso fra sciiti e curdi. I sunniti subirono dopo una tenace opposizione, e rinunciarono

«Creato un comitato per emendare la Costituzione. Catturato a Bassora un capo di Al Qaeda»

contestualmente a boicottare le elezioni parlamentari del successivo dicembre, solo quando fu loro promesso che sarebbe stato emendato. L'intesa raggiunta fra le varie forze politiche prevede anche di rinviare al 2008 il varo di qualunque nuova regione autonoma. Il tema è terreno di scontro e di sospetto fra i partiti legati alle varie etnie. I sunniti in particolare temono che il progetto di creare un'ampia regione sciita meridionale nasconda l'intenzione di sottrarre alla nazione irachena nel suo complesso i proventi delle immense risorse petrolifere del sud. E proprio dal sud dell'Iraq arriva la notizia che un esponente di spicco di Al Qaeda è stato ucciso da soldati britannici nel corso di un'operazione anti-terroristica a Bassora. Si chiamava Omar Farouq, nato in Kuwait da genitori iracheni. Era stato arrestato quattro anni fa in Indonesia, ma nel 2005 era riuscito a fuggire da un centro di detenzione americano in Afghanistan. Si nascondeva sotto falso nome in una casa di Bassora.

A Baghdad, nuova burrascosa udienza del processo a Saddam Hussein, accusato assieme a sei coimputati dello sterminio di centottantamila persone durante le persecuzioni anti-curde alla fine degli anni ottanta. L'ex-dittatore è stato nuovamente espulso dall'aula, così come era già avvenuto durante l'udienza precedente, dal giudice Mohammed al Ureybi, che ha assunto l'incarico di presidente del tribunale dopo che il suo predecessore era stato rimosso perché ritenuto non imparziale. Stavolta l'espulsione di Saddam è avvenuta dopo che lo stesso aveva detto di non volere sedere più nella gabbia degli imputati. «Sono io a decidere sulla vostra presenza qui - gli ha risposto il giudice - Portatelo via».

HUMAN RIGHTS WATCH

«Ragazze abusate in carceri newyorchesi»

WASHINGTON Le giovani detenute di due carceri minorili nello stato di New York sono costrette a subire con regolarità abusi da parte delle autorità carcerarie: lo sostiene un rapporto presentato dalle organizzazioni per i diritti civili Human Rights Watch e Aclu. Secondo il rapporto, le ragazze che hanno età comprese tra i 13 e i 17 anni vengono punite con metodi violenti anche per piccole infrazioni e nonostante si tratti di ragazze spesso detenute per reati minori, vengono utilizzati metodi da carcere per adulti.

Difendeva le donne, uccisa dai Talebani a Kandahar

Safia Ama Jan, responsabile delle questioni femminili nella provincia, è stata freddata da due killer. L'Onu: morte insensata

Colpi d'arma da fuoco mentre stava andando al lavoro, nel suo ufficio di responsabile delle questioni femminili nella provincia di Kandahar. Safia Ama Jan è morta così, per la strada, uccisa da due uomini che le si sono avvicinati a bordo di una moto e che sono fuggiti immediatamente, perdendosi nelle strade della città un tempo roccaforte dei Talebani. E sono proprio i fedelissimi del vecchio regime a rivendicare l'omicidio, una vera e propria esecuzione contro una donna colpevole di essere troppo in vista, lontana dal modello che dal '96 al 2001 gli studenti coranici hanno imposto alla società afghana. Con una telefonata

da un satellite, qualcuno che si è qualificato come un comandante talebano, il mullah Hayat Khan, ha sostenuto che Safia Ama Jan è stata uccisa «perché lavorava per il governo». «Abbiamo sempre detto alla gente che chiunque lavorasse per il governo sarebbe stato ucciso», ha detto Khan, ricordando una tragica promessa mantenuta dai Talebani nel dopo-guerra. «Non aveva nemici personali», ha detto un nipote della donna uccisa. Piuttosto nemici invisibili, come tutte le donne che in Afghanistan escono dalle mura di casa. Nessun nemico personale, ma Safia Ama Jan non aveva mai nascosto la sua avversione

per il regime dei Talebani e per le condizioni di totale privazione in cui questi avevano costretto le donne. E di minacce ne aveva ricevute Safia, secondo quanto riferisce la Bbc aveva anche chiesto una scorta e un'auto ufficiale per andare al lavoro, ma non l'ha ottenuta: ieri stava salendo su un taxi quando i due killer hanno fatto fuoco. «È morta sul colpo». «Un omicidio insensato». Un portavoce della missione d'assistenza dell'Onu in Afghanistan, Unama, ha condannato l'assassinio di Safia Ama Jan, «una donna che semplicemente fatto il suo dovere per assicurare che tutte le afgane potessero svol-

gere un ruolo pieno e paritario nel futuro dell'Afghanistan». Ma sono molte le donne finite nel mirino e non solo in quello dei Talebani, per aver osato apparire. Il 7 maggio scorso, Malalai Joya, giovane deputata afghana, è stata coperta di insulti e persino aggredita fisicamente da alcuni parlamentari dopo aver denunciato la presenza di molti signori della guerra nel Wolesi Jirga, l'Assemblea nazionale afghana. Impiegate di uffici elettorali, conduttrici tv, funzionarie pubbliche: le donne anche nel dopoguerra sono state bersaglio di episodi di violenza, pagando spesso con la morte il loro protagonismo. Come nel

2005 quando una donna e le sue due figlie sono state uccise dai Talebani perché collaboravano con una ong straniera. Dopo la caduta del regime dei Talebani, sulla carta le donne afgane hanno conquistato numerosi diritti fino ad allora negati. Ma anche oggi che un sistema di quote ne garantisce la presenza nel parlamento - sono il 25% nell'Assemblea Nazionale e un sesto nella Meshrano Jirga, il senato - meno del 10 per cento delle bambine al di sotto dei 12 anni frequentano la scuola e il numero delle scuole femminili è molto inferiore a quelle maschili.

ma.m.